

Il lago

(Excerpt in Italian)

Translated by: Martina Clerici

Contact of the translator: clerici@libero.it

1.

Ukanc, domenica 31 dicembre

“Ah però, un poliziotto, eh?” biascicò la signora sulla sessantina con in mano un bicchiere di vino. Chiaramente doveva aver già sbevazzato qualcosina. “Che strano...”

“Strano?” le fece eco lui. “Di solito a risultare insolito è il mio nome, non certo la mia professione.”

“Taras? Bah, sì, anche Taras è un tantino bizzarro. Però di Taras ne conosco altri... Taras il Magnifico e... vabbé, qualcun altro. Ma di poliziotti...” Ridacchiò come se la ritenesse una battuta divertente.

“Non è un poliziotto, a dir la verità,” precisò la donna che li aveva raggiunti, poggiando una mano sulla spalla di Taras. “È un ispettore.”

Anche la sua lingua inciampava tra i denti. La r di ispettore le era uscita un po' troppo dilatata, indizio che doveva aver mandato giù non solo un vin brulé, considerò Taras. L'alcol, lei, non l'aveva mai retto.

“Aspetta un po'... Non vi siete mai incontrati prima, voi due?”

La donna più anziana arricciò le labbra come un'adolescente, ottenendo l'effetto... di una tardona che scimmietta una giovincella.

“No, è la prima volta. Funziona così: mio marito mi presenta solo le sue potenziali prede, mai le mie.”

Taras sfoderò un sorriso, impegnandosi a non farlo sembrare forzato, e le porse la mano.

“Taras Birsa. Se mai la multassero per un parcheggio scorretto, non esiti a chiamarmi.”

“Taras...”

“Non interromperlo, Alenka.” La signora tese a sua volta la mano a Taras, con una faccia smorfiosa a dir poco. “Un poliziotto così affascinante. Non sono incontri da ogni giorno per una signora come me. Io sono Karin. Karin Prelc, la consorte di quel signore che risplende laggiù in fondo...” si presentò, sfarfallando una mano verso il lato opposto dell'ampio soggiorno. “... è il socio di sua moglie. Ma questo lo saprà già. Che razza di poliziotto sarebbe, se non lo sapesse?” E scoppiò a ridere, neanche avesse detto chissà cosa di esilarante.

Taras si costrinse a ridere per cortesia. Alenka sembrava immune da questa necessità.

“E Birsa, da dove esce? Non conosco nessun Birsa...”

“Mai sentito Valter Birsa?”

La donna fece cenno di no con la testa.

“Il calciatore... gioca nella Nazionale.”

“Oh, non seguo quella roba. Non fa per me.” E rivolgendosi ad Alenka: “Com'è che non hai preso il suo cognome? Sei sua moglie, no?”

“Non siamo sposati, ma non c’è verso di spiegare che non lo siamo. Vista la nostra età, non mi pare di poterlo definire il mio ragazzo... Vorrai scusarmi, Karin, se permetti, te lo rubo un attimo.”

Karin si esibì in un’altra faccia civettuola, inducendo Taras a pensare che meglio avrebbe fatto a risparmiarsela. “Prego, prego. Ma tu guarda, per una volta che mio marito non mi rovina la festa, ci pensa la sua... socia.” Prima di pronunciare quel *socia* interpose una breve pausa, come a dover deglutire la saliva.

“Fingi di parlare con me,” gli suggerì Alenka mentre, tenendolo per mano, lo conduceva verso il grosso della compagnia, radunata allegramente attorno a un piccolo angolo bar all’altro capo della sala.

“Perché...”

“Perché altrimenti la vecchia megera farà di te un sol boccone. Dovresti ringraziarmi. A proposito, perché vai sempre dicendo di essere un poliziotto?”

“Forse perché lo sono?” rispose Taras senza mascherare l’ironia. “Non sei un medico, tu?”

“Lo sono, ma sono anche proprietaria della clinica. E tu sei della polizia, sì, ma un ispettore, non un agente. Non è proprio la stessa cosa. Se a questo punto della tua vita tu fossi ancora un comune piedipiatti, probabilmente non staremmo insieme noi due. Saresti accompagnato a... chenessò... a un’infermiera.”

“Ullallà, oggi siamo un tantinello snob.”

“Snob o non snob, questo non cambia i fatti, dovessimo negarli allo sfinimento. Gli individui hanno delle ambizioni nella vita. Chi più, chi meno. C’è chi si accontenta di fare il poliziotto a vita e chi il medico condotto in un buco di ambulatorio in culo al mondo. Non io, non tu...”

Taras sorrise.

“E non c’entrano i soldi della buon’anima di mio padre,” disse Alenka guardandolo di sottocchi. “Non c’è bisogno che tu li menzioni.”

“Ho forse detto qualcosa?”

“Oggi ancora no, bontà tua. Mio padre era ricco, grazie al cielo, e io sono quella che sono e non quella che non sono. Chisseneffrega di cosa sarebbe stato, se fosse stato o non fosse stato.” Strascicava le parole. “E che cazzo!”

“Ohé!”

“Sarò brilla?”

“Quanto hai bevuto?”

“Un brulé, più questo qui,” sollevò il calice di vetro con lo stelo che teneva in mano.

“Allora lo sei,” confermò Taras, ispettore di polizia Taras Birsa, Birsa come il calciatore. E passandole un braccio attorno alle spalle: “Brindiamo all’evento.” Si accostò al tavolo dov’erano disposte le bottigliette mignon di vino bianco e rosso, oltre a liquori di ogni sorte possibile, e afferrò un bicchiere pieno di un liquido arancione che spiccava in mezzo a tutto quel ben di dio.

“Cosa stiamo festeggiando qui?”

Dinnanzi a loro si materializzò un uomo, capelli bianchi e sfibrati, occhiali con montatura invisibile, barba disinvoltamente incolta. Indossava un maglione bianco e pantaloni bianchi anch’essi. A Taras il dott. Prelec ricordava immancabilmente Richard Branson. Perfino i denti aveva bianchi uguali.

“Posso unirmi?”

In mano reggeva il suo bicchiere di vino, bianco. Lo aveva scelto bianco per fare pendant col pullover? – balenò per la mente di Taras.

“Allora, a che leviamo i calici?”

“È incinta,” sparò Taras.

“Taras! Non è vero,” saltò su Alenka. “Questo sciocchino scherza.”

“Brindiamo alla fortuna di appartenere all’un per cento della popolazione mondiale ricco sfondato,” dichiarò Taras issando il bicchiere.

“Ben detto. Questo sì che vale una bevuta,” concordò il dott. Prelc facendo tintinnare il suo bicchiere contro quello di Taras. Nemmeno lui era del tutto sobrio.

“Sto fatto gli causa sensi di colpa e gli fa dire fesserie,” lo riprese Alenka.

“Macché sensi di colpa, no. Solo non mi va di darlo per scontato.”

“Uff, quanto sei barboso...”

Alenka si voltò verso il tavolino del buffet e pescò da un vassoio sul quale giaceva ancora qualche tartina superstite.

“La cena si serve tra un quarto d’ora!” le gridò dietro il dott. Prelc – Branson.

Taras sventolò una mano: “Lasciala mangiare qualcosa, così evita di star male.”

“Uhm, quanto potrà aver bevuto? Da quanto siete qui? Da un quarto d’ora, direi.”

Taras controllò l’orologio. Le cinque e tre quarti, si direbbe a Lubiana, invece dalle sue parti un quarto alle sei. “Siamo arrivati un’ora fa, ma non è questo. L’alcol le batte in testa. Oltretutto vi siamo capitati qui senza preavviso, non vorrei che qualcuno rimanesse a corto di cibo per causa nostra.”

“Ti pare che qualcuno dei presenti ne patirebbe?” Il dott. Prelc fece una mezza giravolta e, disegnando un leggiadro arco con il braccio, indicò la combriccola nella stanza e ribadì: “Ti pare davvero?”

Una ventina di persone affollava la stanza principale al piano terra dello chalet, una stanza abbastanza grande da consentire agli invitati di socializzare in gruppetti sparpagliati. Con lui e Alenka erano ventidue, se aveva contato correttamente. In queste faccende aveva colpo d’occhio. Tutte coppie di mezza età, a giudicare dall’aspetto, e anche in questo era abbastanza bravo. Deformazione professionale, tant’è.

Il dott. Prelc si perse per qualche istante a fissare meditabondo il suo bicchiere.

“Usciamo a fumare una cicca?”

“Io... con te... per una cicca?”

“Sì, sì... So bene che non fumi. Io esco a farmi, diciamo, una sigaretta, tu invece a prendere una boccata d’aria fresca addizionata di fumo. E tutti e due ci guadagniamo qualcosa. Dai, andiamo...”

Passando alle spalle degli ospiti, raggiunsero la porta che immetteva nella piccola veranda coperta, dove c’era spazio sufficiente per un tavolo di legno e qualche sedia. Richiusa la porta, Taras tirò a sé una delle sedie e vi si accomodò. Due metri più in là volteggiava la neve. Scendeva regolare e fitta, ma non faceva freddissimo. Intorno allo zero, stimò Taras.

“Bello, vero no?”

Taras annuì.

“Posseggo questa casa vacanziera da ormai trent’anni. Sono stato il primo di tutti i dottoroni a farsene una. Poi sono arrivati anche gli altri, e ora questo posto è diventato un ricettacolo di medici. Pare di essere in quella serie televisiva cecoslovacca, *Nemocnice na kraji města*... la clinica fuori città...” Lanciò un’occhiata a Taras. “Sei abbastanza vecchio da conoscerla?”

“Quella del dott. Sova e compagnia bella?”

“Quella, quella...” Si rallegrò come se Taras avesse detto qualcosa di straordinariamente brillante. Prese un sorso di slancio che gli andò di traverso e finì risputato quasi per intero sul tavolo che avevano davanti. “Merda! Lo sai quando ti rendi conto di essere vecchio? Quando in compagnia racconti barzellette superate che nessuno capisce più. Ne dici una, mettiamo, di Mujo e Haso, e tutti ti guardano come pesci lessi. Mujo? Haso? Boh?!” Rimise mano al bicchiere e bevve, stavolta con misurata prudenza. “Come siamo messi a neve sul Vogel?”

“Cominciava a nevicare quando noi siamo partiti. Adesso ce ne sarà quanto basta. Prima ce n’era una spolveratina, bisognava schivare i sassi.”

“Si metteranno a posto anche le piste del Žagarjev graben,” considerò il dott. Prelc. “Mi piace quel giro. Sali sul Vogel con l’ultima corsa della funivia, una grappetta per scaldare lo stomaco e via a casa... per un’altra grappetta.” Risata. “Senti, Taras. Perché stasera non rimanete qui? Non è il caso che vi mettiate in viaggio con questo tempaccio. Restate. E tracanniamo come esseri umani... perché gli animali sanno sempre quando è ora di fermarsi...” Altra risata. “Insomma, noi altri ci sbronziamo, tu invece degusti il tuo succhino.”

Taras rifiutò l’offerta con un cenno del capo.

“Avanti, dai. E domani, io e te, testiamo la neve fresca. Nella legnaia ho un paio di sci da fondo in più, scarpe incluse...” Indicò una piccola baita, un venti metri lontana, appena visibile nell’oscurità.

“Se è per questo, non c’è problema. D’inverno ho sempre i miei sci in auto, insieme a tutto l’equipaggiamento.” Dalla primavera all’autunno Taras teneva nel bagagliaio della sua Citroën tutto l’occorrente per la corsa, vale a dire scarpe tennis, calzini, pantaloncini, maglietta, asciugamano. E d’inverno tutto l’ambaradan per praticare il fondo. “È che abbiamo appuntamento con le nostre figlie, tutte e due. Passano da noi dopo mezzanotte e tutti insieme andiamo a fare una passeggiata per la vecchia Lubiana. E se a fare di queste promesse sono due ventenni che i genitori vedono poco e niente, allora...”

“Allora non hai scampo,” si arrese il dott. Prelc. “Studiano, vero... dove?”

“Entrambe a Vienna, entrambe microbiologia.”

“Oh-oh, qui ci sta un cin-cin ad altri due giovani cervelli rampanti.” Sollevò il bicchiere toccando quello di Taras. Fatto il sorso di rito, il dott. Prelc estrasse dalla tasca dei pantaloni un pacchetto di sigarette, peraltro vuoto, dal quale fece uscire uno spinello già rollato. “Omaggio di alcune studentesse...”

Lo accese, aspirò profondamente e si rilassò contro lo schienale della sedia. Taras fiutò l’odore del fumo che nell’aria umida si levava alla tettoia della veranda sottoforma di nuvoletta.

“Non ti crea problemi, vero? Dimentico sempre che sei...”

“Uno sbirro?”

“Sì, ehm, un detective. Lo spinello, voglio dire. Ormai è sdoganato, no, di questi tempi se li fanno un po’ tutti.”

“Nessun problema,” dichiarò Taras. “E comunque non sono in servizio.”

“Ti va un tiro?”

Taras scrollò il capo.

“A proposito, come la vedi tu? La legalizzazione e quelle menate lì.”

“Mi è indifferente.”

“Un’opinione devi pur averla. Riguarda il tuo lavoro.”

Non se ne interessava. Se in venticinque anni di onorato servizio Taras aveva imparato qualcosa, era l'impiparsene di faccende su cui non aveva alcuna influenza – e ce n'erano una montagna intera. Il crimine è una costante. Una determinata percentuale di soggetti penderà sempre verso il lato oscuro. Se bandisci la marijuana, si daranno allo spaccio di anfetamine, cocaina, eroina... funghi allucinogeni. E qualora si liberalizzassero tutte le droghe, si riciclerebbero nel taccheggio. Qualcosa ci sarebbe sempre.

“Non saprei,” disse, “che sia così o colà mi cambia poco, davvero. Tra l'altro io mi occupo di omicidi, Sezione crimini violenti e reati sessuali. Gli stupefacenti li trattano altrove, Sezione criminalità organizzata, Reparto antidroga,” recitò a memoria. “Tu sei uno specialista dell'addome, dico bene?”

“Sì, dell'intestino, annessi e connessi.” Il dott. Prelec ridacchiò. La maria cominciava ad agire.

“Che ne sai dei polmoni? Saresti in grado di operare i polmoni?”

“Che domande... Se mi toccasse, qualcosa mi inventerei. Una cosa la so per certa: fumare fa male.”

Qualcosa gli s'impigliò nella gola, attaccò a tossire e andò avanti per un po', poi prese a sbellicarsi dalle risate, ma così tanto che cominciarono a scendergli le lacrime. Si sfilò gli occhiali e se le asciugò con la manica del maglione. In tutta onestà, fosse dipeso da lui, Taras avrebbe relegato la cannabis nell'indice delle droghe proibite. Se non altro l'alcol rende le persone socievoli, invece con due tiri d'erba si trasformano in un mondo a sé. Ridono delle proprie battute, tanto per dirne una.

“Tua moglie...” riprese il dott. Prelec, “...Alenka è uno schianto. Voglio dire, lo è sempre stata, anche da studentessa, e lo è tuttora. È super.”

Può ringraziare i suoi geni, pensò Taras. Se lui avesse condotto una vita sedentaria come lei, a quest'ora sarebbe stato da rottamare. A lei invece capitava ancora di sentirsi dare del tu nei negozi o al ristorante.

Alenka era una bella donna, perfino ora, a quarantacinque anni compiuti. Al suo ingresso in una stanza, gli occhi degli uomini si volgevano tutti nella sua direzione, e pure quelli delle donne, pieni d'invidia. Le sue amiche, le sue coetanee, erano o casalinghe pantofolaie con parecchi chili in più o fanatiche sportive, seguaci di questo o quello stile di vita salutistico, vegetariane, vegane, maniache dello yoga... e troppo magre, troppo asciutte, pelle e ossa, niente da palpare, per dirla con il dott. Prelec. Alenka aveva un fisico tornito e un bel viso dai lineamenti regolari, con un nasino appuntito che risaltava al centro e che, invece di scalfirne la bellezza armoniosa, la rendeva più graziosa, adorabile perfino. E aveva capelli chiari di media lunghezza che ora viravano al bruno, ma che d'estate diventavano quasi biondi. Quando Taras l'aveva conosciuta, li portava alla maschietto, come Pink nel periodo dei suoi tagli più drastici. Taras aveva creduto a lungo che fosse una bionda tinta, alla stregua di Pink, d'altronde. Da un po' di tempo se li era lasciati crescere. “I tagli corti sono per le ventenni,” si era convinta, “a quarant'anni ti fanno sembrare una lesbica stagionata.”

Prelec aspirò un altro tiro sostanzioso e scagliò il mozzicone nel buio nevoso. “Quella volta sì che si scopava, porco cazzo, eccome! Da non credere con che facilità la danno via a un professore chirurgo. Il camice bianco ha un certo quid.”

“Mah... lo indossano anche i macellai,” appuntò Taras.

“Macellai, hai detto? Macellai!” Prelec proruppe in una crassa risata e quando pareva che stesse per smettere, ricominciava e ricominciava. Non riusciva a fermarsi. Macellai, e giù he-he-he. Poi di nuovo, macellai, he-he-he...

“Ti stiamo sulle palle, eh, Taras?”

“Voi medici?”

“Non solo noi medici,” lo riprese Prelc sbottando ancora a ridere. “Tutti noi carrieristi, noi che abbiamo fatto i soldi e ci diamo alla bella vita, noi borghesi parvenu. Vero che ti diamo sui nervi? Ma è assurdo, Taras. Noi siamo irriducibili, immarcescibili. E ci riesce perché non siamo schizzinosi. Ci facciamo andar bene tutto. Ci riproduciamo per via sessuale e per moltiplicazione vegetativa, al caso anche per talea, pur che funzioni. Perciò di tanto in tanto reclutiamo qualche nuovo innesto, sangue fresco. Te!” Gli puntò contro un dito e riprese a sghignazzare. A quanto pareva, la canna era buonissima e fortissima.

“Ci sarà un giorno,” attaccò il dott. Prelc quando riuscì a ricomporsi, dando a Taras l'impressione che avrebbe cambiato argomento, “in cui Rajko Prelc andrà in bianco, forse, ma quel giorno non è ancora venuto,” disse in tono drammatico alzando l'indice al cielo, ovverosia verso la tettoia della veranda. “Ci sarà l'ora dei lupi, dell'impotenza e della prostata sgocciolante... Ma non è questo il giorno! Conosci?”

“Il Signore degli Anelli?”

“Il signore di 'sta minchia,” lo corresse il dott. Prelc. “Ehi, Taras.”

“Dimmi.”

“Perché stanotte non la passate qui? Ci facciamo una sana bevuta, dai. Lì dentro c'è un mucchio di dottori di qua e dottori di là, ma con loro non ho niente da spartire. Non fanno che parlare di lavoro, sono idioti di professione, mezze seghe. Sono stufo marcio di loro, mi urtano i nervi.” Si protese verso Taras e gli bisbigliò all'orecchio: “Lo sai che mi sono sbattuto esattamente tutte le loro mogli? Tutte quelle là dentro, nessuna esclusa.” Poi sprofondò nella sedia e proseguì borbottando, come parlando a se stesso o riflettendo a voce alta. “Anche se, a essere sincero... e credo di poterlo essere, tanto qui siamo solo io e te... Accidenti, ho sessant'anni e quel giorno si avvicina. Qualcuna di quelle insulse studentelle e infermiere, e altri elementi simili che rientrano nella clientela di genere, mi guardano come un vecchio mandrillo. Niente da ridire sul mio essere libidinoso, in fondo lo sono sempre stato e sempre lo sarò. Ma su quel vecchio... Se ci provo con qualcuna, risulterà un perverso perfino a me stesso, uno di quelli che adescano i bimbi con le caramelline... Forse sarebbe il caso che io mettessi la testa a posto...” Agguantò il bicchiere e ingollò il poco di vino residuo. “Dovrei sistemarmi, ah Taras?”

“Non lo sei già?”

Il dott. Prelc sbuffò, come gli fosse arrivato in bocca del vino avariato.

“Taras, io e te siamo amici?”

Lo erano? Prelc era più vecchio, dieci anni almeno. Taras lo aveva conosciuto quando Alenka era diventata contitolare della clinica, vale a dire qualche anno addietro, quattro forse. Lo incontrava lì regolarmente, poi avevano cominciato a fare qualche girata in bicicletta nei dintorni di Lubiana, si erano lanciati in tre-quattro uscite più impegnative... quel che si presume facciano gli amici. Oggi aveva anche conosciuto la moglie.

“Sei un amico, sì.”

“Sul serio?”

“Sul serio.”

“Mi faresti un favore, un favore professionale intendo, da amico ad amico, se te lo chiedessi?”

“Che genere di favore?”

Prelc si bloccò fissando il bicchiere vuoto e fece uno svolazzo con la mano. “Hai conosciuto mia moglie?”

“Sì.”

“Sai che ha presenziato da riserva alle Olimpiadi? A Montreal, nel 1976. La stessa edizione in cui Nadia Comaneci ha ottenuto il dieci perfetto, la prima al mondo! Avrebbe anche gareggiato, se non ci fosse stata la fucina jugoslava con il suo turn over obbligato. Come Jacky Stewart... Sai chi è Jacky Stewart?”

“Lo so. Un pilota di Formula Uno degli anni '70.”

La porta si dischiuse e Alenka infilò la testa nello spiraglio. “Ehi, voi due, la cena è in tavola.” Quindi uscì in veranda e scrutò fuori nel buio. Nevicava sempre più intensamente. “Se n'è accumulata parecchia,” disse rabbrivendo dal freddo. Si rivolse a Taras: “Se vogliamo andare a casa stasera, bisognerà che ci sbrighiamo.”

Aveva tutta l'aria di essersi ripresa. Riaprì la porta che dava all'interno e attese Taras, che a sua volta si soffermò a tenere la porta aperta al dott. Prelc.

“Se ben ricordo, l'unica che non mi sono ripassato è la moglie di Balažič,” gli sussurrò questi tracciando con entrambe le mani una sagoma opulenta, “mi è mancato lo stomaco. Poveraccia.”

“Il caso Varta è stato il mio primo caso. Mio, insomma... il primo al quale ho preso parte attivamente.”

Un mese dopo aver concluso il corso di criminologia e svolto il tirocinio plurisettimanale, era stato assegnato alla squadra capitanata da Penca che indagava su alcuni casi di sparizione, inizialmente catalogati come presunti allontanamenti volontari per sottrarsi ai creditori, al fisco, alle donne, finché alcuni escursionisti occasionali, raccoglitori di funghi per la precisione, non si erano imbattuti nel primo cadavere dentro un bosco. E siccome sulla scena del crimine era stato rinvenuto un involucro di batterie Varta, avevano etichettato il caso con questo nome.

Anche Penca, quella volta, aveva storto il naso per il pivello che gli era stato accollato? Non che lui ne avesse avuto il sentore.

L'indagine stava andando per le lunghe e non portava da nessuna parte. In mancanza di prove concrete avevano scommesso tutto su un bluff: arrestato il primo che era rimasto invischiato nella debole rete di legami con le tre vittime note, gli avevano scatenato contro l'intero arsenale. Anzitutto lo avevano trattenuto per ventiquattro ore sulla base di vaghe ipotesi che non si potevano nemmeno dire indizi; dopodiché, con pretesti ancor più fragili che avevano indotto il G.I.P. di turno a tentennare la testa, avevano ottenuto la convalida del fermo di indiziato di delitto per altre quarantotto ore. Non era emerso niente. Stavano ormai disperando, quando Penca aveva spedito il novellino Taras a spremere un altro po' il sospettato. Taras si era seduto di fronte al ciccione spocchioso che si sarebbe rivelato il boss di una cricca di sicari. Questi, squadrandolo dall'alto in basso, aveva cominciato a lagnarsi della condotta della polizia: lo tartassavano, sosteneva, eppure aveva un alibi per ogni accusa che gli muovevano.

“Ecco come gira in questo nostro Paese,” ringhiava spazientito. “Quei topi di fogna di giù sono protetti come animali in via d'estinzione e ci si perde a far le pulci a un onesto cittadino...”

“Certo, posso capire,” aveva mentito Taras. “Facciamo un ultimo riepilogo delle dichiarazioni che ha reso ai colleghi e sarà libero di andare.”

Taras aveva annuito e annuito per un'ora e mezzo, tanto era durato il colloquio, in realtà il monologo, dell'interrogato. Ma non gli aveva scucito niente di più di quanto gli avessero già scucito i colleghi più anziani che lo avevano preceduto. Insisteva solo perché Penca gli aveva intimato di non uscire dalla sala interrogatori prima che fossero trascorse due ore.

“Le ripeterò per l'ennesima volta dove mi trovavo nel lasso di tempo per cui mi date il tormento...” E aveva snocciolato un alibi via l'altro senza che Taras glielo avesse richiesto esplicitamente. “Quand'è sparito Slodnjak...” lui era qui e qui, “quand'è scomparso Brajnik... Kovač... Markež...”

Quattro nomi... per tre cadaveri. Il quarto non l'avevano ancora trovato, nemmeno sapevano che esistesse. Anche Taras stava per lasciarselo sfuggire. A questo punto lo avevano torchiato e, benché non avesse più spifferato niente, il resto era stato facile. Quando si sa, quando si ha la certezza di dover cercare una determinata cosa, va a finire che la si trova. Così diceva il buon Penca, che avrebbe potuto pacificamente ascrivere tutti meriti per la risoluzione del caso, cosa che al suo posto tutti avrebbero fatto.

Il motto “se sai cosa cercare, la trovi di sicuro” Taras se l'era appuntato per la vita.

La gente della Gorenjska, in linea di principio, non ama venir scomodata nel bel mezzo di un lavoro. Perlomeno detesta che la polizia si presenti a rompere le ostie in quella parte della giornata dedicata al lavoro. Se è per questo, la Gorenjska non si distingue dalle altre regioni slovene. Eppure la curiosità suscitata dalla notizia del ritrovamento del cadavere di una donna nel fiume poco lontano aveva preso il sopravvento sulla canonica riservatezza. In circostanze normali, alla comparsa di un funzionario statale, gli interpellati avrebbero fatto spallucce, dichiarando che loro si facevano solo i fatti propri e non ficcavano il naso in quelli altrui. Stavolta, in via eccezionale, avevano accantonato il lavoro per un istante, come ubbidendo allo slogan di un popolare programma radiofonico: concediti una pausa e mettiti in ascolto. Peccato che le loro risposte non fossero valse granché d'aiuto a Brajc e Osterc.

“Chi potrebbe essere?” rispondevano con una domanda alla domanda. “Mah, cosa vuole che le dica, non ne ho idea. Fosse di queste parti, qualcuno si sarebbe già fatto avanti... Qui da noi nessuno reclama nessuno...” si sentivano dire con il marcato accento locale. E laddove ci fosse un uomo in casa, in genere un pensionato, sul tavolo planava una bottiglia con il tappo di sughero. “Fatta con quelle pere lì, davanti a casa. Distillata io, con le mie mani sante. Un assaggino?”

Va da sé che l'euforia di Brajc nell'ordinare il menù numero uno andava intesa anche sotto questa luce.

L'ordinazione arrivò sul tavolo in appena un quarto d'ora e ci avrebbe impiegato anche meno, se solo Osterc non avesse avuto la brillante idea di scegliere le patatine fritte, l'unica pietanza da cucinare sul momento.

Brajc si catapultò sul cibo, e per qualche tempo Osterc ebbe tregua da concetti più lunghi di “questo non è malaccio” o “il mangiare nostrano non ha rivali” o ancora “vive il maial nella sporcizia, ma nelle nostre mense è gran delizia” e “per trista che la sia non c'è carne che resti in beccheria”. Fatto sta che quando Brajc trasse un profondo respiro, intenzionato a dire qualcosa di più consistente, o perlomeno a formulare un pensiero più esteso, Osterc lo anticipò:

“Senti, non ti sembra il caso che ne controlliamo un altro paio? Così Taras non farà rogne...”

Brajc posò la forchetta sul piatto. Considerato che il piatto non era ancora vuoto, stava a significare che la domanda di Osterc lo aveva parecchio irritato.

“Ci venga lui qui a fare il censimento!” Quasi urlò, tanto che tutte le teste nella trattoria fecero cenno di voltarsi nella sua direzione. “È insensato. Nessuno ne sa nulla, non c’è nessuna denuncia di scomparsa.”

Osterc annuì, assomigliando vagamente a quei giocattoli con le teste sulla molla che per un periodo erano andati di gran moda sui cruscotti o sui pannelli posteriori delle auto, ogni foggia di cani e pinguini che dondolavano ridicolmente il capo sollecitati dai movimenti dell’auto. Quando Brajc riaggantò la forchetta, scosse il capo sconsolato e ritentò: “Non conta, ne abbiamo sentiti solo dieci...”

Stavolta Brajc non si scompose, infilzò un pezzo di carne, ci associò delle patate servendosi del coltello, mise tutto in bocca e masticò con lentezza quasi calcolata, quindi incrociò coltello e forchetta sul piatto in modo tale che la cameriera, qualora fosse comparsa, non avrebbe potuto equivocare e sparecchiare il piatto sul quale c’era ancora della mangiatoria. Dopo essersi tamponato gli angoli della bocca con il tovagliolo, domandò al collega: “Dimmi tu, quanti dovrebbero bastare?”

“Almeno una quindicina.”

Brajc inghiottì il boccone, buttò un’occhiata torno torno, tagliò un altro pezzetto d’arrosto, si ficcò in bocca un’altra forchettata di patate e bofonchiò: “Quattordici andranno benissimo.”